

generazione nel campo pratico. La razionale coltura dei campi in genere, quella della vite in ispecie, colle industrie dipendenti dalla vinificazione, dell'estrazione dell'alcool e dell'ingrasso degli animali mercè i residui, la coltura della barbabietola coll'industria della estrazione dello zucchero, e così infinite altre, e fra le tante anche quella della razionale panificazione, quali nuove ed ubertuosissime fonti di benessere e di ricchezza schiuderebbero alla generazione nascente.

Auguriamoci d'incontrare bentosto sulla nostra via un minor numero d'individui che sappia citare un verso d'Orazio, ed un maggior numero che sappia applicare un processo industriale procurando un nuovo vantaggio per la massa e creando, in pari tempo, la propria fortuna.

Nel Mondo Piccino e non Piccino

Caro Cronista,

Ieri l'altro, giovedì grasso, volli tuffarmi nei divertimenti, a dispetto di quanti dicono che in Acqui non ci si può divertire; ed è pure a loro dispetto che ti prego a voler pubblicare queste poche righe, onde i tuoi centomila lettori sappiano di quanti e quali passatempi possa godere un cittadino acquese. Erano le due quando entrai nella sala maggiore dell'asilo. Primo quadro, che mi si offerse, fu quello d'una madre, che per un nonnulla, percuoteva un suo piccino, nelle parti..... più addatte alle esplorazioni materne. Voleva sgridarla, quando il suono d'una vicina graziosamente simpatica, mi scosse, mi attrasse verso la sua bionda proprietaria: da quel momento più nulla vidi: non vedeva che lei! Mi si disse che quei piccini ballavano i lancieri in modo inappuntabile, che ballavano la polka, come noi sai fare tu, o feroce ed impenitente freddurista: insomma sentiva dei bene e dei bravo, applausi al certo meritati, ma io non posso consciamente asserirne il merito, perchè dovunque volgessi lo sguardo, vedeva sempre la stessa incantevole figurina. — Terminato il grazioso trattenimento

*Dall'asilo me ne andai
Pieno l'animo di lei,*

e, senza saperlo, mi trovai lassù nel teatrino delle Suore di Carità; fu la mia buona stella che colà mi guidò — Stava per incominciare lo

Il mio ospite divenne pallido come un uomo a cui si annunciò un disastro, e noi uscimmo tutti precipitosamente. Per dieci minuti, vi fu nell'abitazione così calma poco prima, un rumore di passi precipitosi, di voci indistinte, perdute nell'agitazione di un subitaneo risveglio. Dall'ombra dei vestiboli in cui stavano dormendo, i servitori si slanciarono fuori, facendo risuonare con bastoni e forche e battitoi da grano tutti gli utensili di metallo che cadevano loro sotto mano, e grandi caldaie di rame, e bacinelle e casseruole. I pastori soffiavano nelle loro trombe da pascolo. Altri si servivano di conche marine e di corni da caccia. Ciò faceva un rumore spaventevole, discorde, che era superato con note stridule solo dagli « Ju! Ju! Ju! » delle donne arabe accorse da un poderetto vicino. Pare che spesso basti un gran frastuono, un fremito sonoro dell'aria, per allontanare le cavallette, e impedir loro di discendere.

Ma dov'erano dunque queste terribili bestie? Nel cielo dardeggiante calore io non vedevo altro fuorchè una nube che si levava sull'orizzonte, d'un color di rame, compatta come una nube temporalesca, col rumore d'un vento da bufera nei mille rami d'una foresta. Erano le cavallette. Reggendosi fra di loro colle ali secche distese, esse volavano in massa, e nonostante le nostre grida, e i nostri sforzi, la nube s'avanzava sempre, proiettando sulla pianura un'ombra immensa. Un momento dopo essa era al disopra delle nostre teste; sugli orli si vide, durante un minuto secondo, una sfrangiatura, un piccolo squarcio. A guisa delle

spettacolo — lo mi acccolai in un canto; è vero che di attrici non ne poteva vedere, ma ero abbastanza compensato dalla vista di tre bellissime spettatrici che mi sedevano vicino, ed alle quali mi rivolgevo onde mi fossero date le istruzioni necessarie per compiere il mio dovere di fedele reporter. Alle quattro e mezza arriva Monsignor Vescovo; forse lo si aspettava, perchè non appena Sua Eminenza si sedette, si alzò... il sipario.

Suggeritrice una monaca, tiranno un abate — Queste informazioni le debbo alla gentilezza della mia vicina di fianco.

Si rappresenta: *Suor Giuseppina.*

L'intreccio è questo: Una madre, cui si invola una figlia, la crede morta: colei che l'ha involata dopo venti anni ne annunzia la morte alla madre, la quale delira e maledice, ma si placa perchè riconosce in Suor Giuseppina sua figlia.

La commediola non è cattiva e quel che è più, riprodotta in modo incensurabile — Meritati quindi gli applausi che unanimi scoppiarono all'ultimo atto.

Punti culminanti della commediola:

1. Un desiderio feroce ed insistente nella governante, (signorina Cornaglia) che a tutti quanti visitavano la sua padrona cascasse il naso.

2. Il perdono. Suor Giuseppina (signorina Taccone) persuadeva di perdonare, la contessa (signorina Ramorino) non voleva perdonare, ma poi perdonò; la pellegrina (signorina Sutti) voleva che le si perdonasse, mentre lei non aveva perdonato: chi però, in mezzo a tanti perdoni, di cui tu e i tuoi sullodati centomila lettori mi perdonerete, non volle mai perdonare, fu la governante: chè anzi si mantenne sempre nelle sue raccapriccianti aspirazioni, diremo così, attualtruinasali.

Benissimo quella signorina che ha cantato. Che slancio, che passione! E la farsa? L'avessi udita! Che spigliatezza! E quel servo infedele? Che originale! Come mi son divertito — Peccato che non c'era più!....

E poi si dice che in Acqui non ci divertiamo!
Ti saluto.

P. S. — In grazia al mio mentore, cui rivolgo sentite parole di ringraziamento, vengo a conoscere che ho preso un granchio — La persona che tirava su il sipario, non era un abate, ma la signorina Abate.

prime gocce d'una pioggia repentina, alcune cavallette si staccarono, distinte rossastre, poi tutto il nembo si sfasciò e quella grandinata d'insetti cadde spessa e rumorosa.

I campi erano coperti, a perdita d'occhio, di cavallette, di cavallette enormi, grosse quanto un dito.

Allora cominciò il massacro! Ah! quale odioso rumore quello schiacciamento, come di paglia calpestata. Cogli erpici, colle zappe, cogli aratri si smuoveva quel suolo agitante; e più se ne uccideva, e più ve n'erano. Esse si scorgevano a mucchi, colle loro lunghe zampe ingarbugliate; e quelle al disopra facevano degli scatti di agilità, saltando al naso dei cavalli cui s'era fatto ricorso per quello strano lavoro. I cani della masseria e quelli del poderetto, spinti attraverso i campi, si slanciavano su di esse e le calpestavano con furore. Nel tempo stesso due compagnie di turcos, precedute dalle trombe, arrivavano in aiuto degli sventurati coloni, e il massacro cambiò aspetto.

Invece di schiacciare le cavallette, i soldati le bruciavano, spandendo delle lunghe strisce di polvere.

Stanco di uccidere, e nauseato da quell'odore infetto, io rientrai in casa. All'interno della masseria ve ne erano pressochè quanto al di fuori. Esse erano entrate dai vani delle porte, delle finestre, dalla gola dei camini. Negli orli degli intavolati, nelle tende già tutte mangiate, esse si trasciavano, cadevano, volavano, si arrampicavano sui muri bianchi con un'ombra gigantesca

Corrispondenze

Firenze, 11 Febbraio 1885.

Un triste dramma ha avuto in questi giorni la sua soluzione a Prato e credo di non toglierne alla curiosità del lettore i particolari.

Lei si chiamava Artemia Rinaldi di circa 28 anni, era alta, bionda, snella e simpatica; lui, il marito, si chiamava Antonio Vallecorsi, era piccolo, grasso, bruno, con una barba nera e folta.

Da qualche tempo il sospetto che la moglie tenesse una relazione amorosa con un certo B... ufficiale della compagnia di disciplina stanziata a Prato, turbava la mente del Vallecorsi.

Il 23 gennaio scorso, la signora Artemia — che aveva bottega di modista in via Ricasoli — accampò certi interessi di bottega, per indurre il marito a permetterle di recarsi qui, e, dietro di lui concessione, col treno delle 8,35 ant., che giunge qui alle 9, parti. Appena giunta, telegrafò all'ufficiale B... di recarsi subito qui, ove ella l'attendeva.

Il signor B... che non era uomo da lasciare sfuggire una così buona occasione, parti immediatamente e col treno delle 12 e 1/4 giunse in Firenze, e passarono la loro giornata tutta, nella più completa felicità all'albergo della Croce Bianca. La sera la povera Artemia ritornò a Prato ove trovò il marito cupo e pensieroso...

— Perchè hai fatto così tardi? le domandò.

— Ho perduto il treno delle 7,40.

— Hai fatto almeno tutte le tue commissioni?

La donna, che lo temeva, perchè lo sapeva di carattere violento, si turbò e rispose titubando che ne aveva eseguite alcune soltanto. Egli allora l'assediò di domande e finì col dirle che il giorno successivo si sarebbe recato a Firenze per accertarsi della verità.

Ed infatti venne in Firenze, ma nulla poté sapere di positivo, però, poco tempo dopo, poté ottenere il trasloco dell'ufficiale, credendo così di mettere al coperto l'onore suo e riacquistare la perduta pace domestica. Ma ciò non doveva essere, poichè sabato scorso, per certi indizi, un ultimo terribile sospetto lo assalì. La interrogò vivamente, e le confuse risposte ch'ella gli diede aumentarono i suoi sospetti, per cui le dichiarò che non avrebbe potuto più a lungo sopportare

che raddoppiava la loro laidezza. E sempre quel fetore spaventevole. Durante il pranzo si dovette rinunciare all'acqua. Le cisterne, le vasche, i pozzi, le peschiere, tutto era infetto. Alla sera nella mia camera, dove già se n'era uccisa una grande quantità, io sentii ancora un sussurro sotto i mobili, e quello sbattere di elitre, simile allo scoppietto dei baccelli secchi che scoppiano pel gran calore. Quella notte non potei dormire. D'altra parte ogni cosa rimaneva sveglia intorno alla masseria. Da un lato all'altro della pianura le fiamme correvano continuamente rasente il suolo. I turcos ne uccidevano sempre.

All'indimani, quando aprii la finestra, come alla vigilia, le cavallette se ne erano andate; ma quale rovina avevano lasciato dietro ad esse! Non più un fiore, non più un filo d'erba; tutto era nero, rosicchiato, calcinato. I banani, gli albicocchi, le pesche, i mandarini si riconoscevano unicamente alla disposizione dei loro rami spogliati, senza quel fascino, quel tremolio delle foglie che è la vita dell'albero. Si ripulivano le vasche dell'acqua e le cisterne. Dovunque gli artigiani scavavano nella terra per uccidere le uova lasciate dagli insetti. Ogni tumulo era messo sossopra e la terra accuratamente sminuzzata. E stringeva il cuore il vedere le mille radici bianche, piene di vigoria, che apparivano in quei sommovimenti di terra fertile.

